

All'inizio di Tutto era il Creatore.
L'unica presenza nel Vuoto.
Era *solo*, ma scoppiava d'amore,
in un nulla silenzioso e immoto
dove non v'era alcun suono e odore,
in quel buio imperante e in moto.
C'era solo Lui, con la sua Solitudine.
Come una condanna d'odio senza fine.
Eppure, Lui non la odiava...
Anzi, d'un tratto Egli, sorridendo,
sentì il proprio cuore che traboccava.
Senza *pensar* ciò che stava facendo,
al cuore di lei Egli si avvicinava,
e fra le sue braccia l'andava cingendo.
Le guardò gli occhi in quell'abbraccio,
"Non temere", e le diede un bacio...
E così, fu *un'Esplosione* d'Amore.
Da quel piccolo bacio al Vuoto infinito
della Luce il Buio ebbe il sentore.
E quell'Universo di Nulla condito,
di Tutto all'improvviso divenne il cuore,
e alla Vita faceva ridente un invito.
Da quel bacio puro nacque inconscio disegno
nella mente di Lui, del sonno nel segno:
nacquero così da quell'amore, Natura,
gli Dei, i pianeti e le stelle.
E il Fato, che dietro ombra scura,
come Solitudine si nascose forme e favelle.
A lui il Creatore lasciò l'avventura
di spartire il latte delle Sue mammelle.
Poi, Egli svanì per completare la sua opera,
meravigliosa insoluta che altro non era...
Tutto cominciò in un giorno lontano.
Natura col dio Sole fece l'amore,
e nacque così l'essere umano.
Il Cielo e il Mare, con candore,
osservavano cosa facesse la mano
dei neonati, colmi di terrore:
essi infatti avevano una gran paura
di ciò che era loro intorno, la Natura.
Il Mare e il Cielo, custodi del Creato,
si stupirono, nel vederli temere
il Bene che gli era stato regalato.
Gli Uomini credevano di vedere
ovunque mostri dal cuore spietato
che lottavano per potersi contendere
la Terra, col fuoco il vento il lampo
e terribili potenze che non danno scampo:
tremanti e con l'anima impaurita
pregarono quegli spiriti impetuosi
di risparmiare loro la vita.

Sentendosi così piccoli e timorosi
fecero loro promessa infinita
di rivolgergli sempre e numerosi
canti preghiere e sacrifici,
così da restare per sempre amici.
L'Umanità visse quindi nella paura
gli albori del suo arrivo
in un mondo in cui la Natura
pareva loro un essere cattivo.
Ma Ella, invece, buona e pura,
sapeva che l'animo umano non era ancor vivo,
e che il suo timore diverrà meraviglia.
Ella conosceva bene la sua neonata figlia.
Ma quel giorno non era ancora arrivato.
L'Umanità doveva ancora vivere
per un po' come un fanciullo spaventato,
che conosce il sangue e sa uccidere.
E a cui nessuno poteva aver spiegato
nulla che gli potesse far *comprendere*.
Della sua origine divina, del Bene e del Male,
e neanche del *perché* della sua vita mortale.
Anche gli Dei di quel vergine mondo
erano incuriositi dei nuovi arrivati,
gli leggevano dentro, fino in fondo,
la paura che li aveva colti appena nati.
Il Fato, dalla sua nuvola nel profondo
di quel cielo dagli spazi sconfinati,
aveva lasciato agli Dei immortali
il dominio sulla Terra e sui mortali,
anche se poi egli aveva l'ultima parola
su ogni decisione ed umano evento.
Certo, esso dall'alto della sua nuvola
da cui domina e viaggia col vento,
non era perfetto per una cosa sola:
sopra lui c'era chi, oltre il firmamento,
gli aveva lasciato il potere, il Creatore,
che di tutto quel moto era l'autore.
Egli, colui che di tutto è la cima,
aveva lasciato l'intero suo creato
a quel Fato dalla mano anonima
che spesso sarà cattivo e spietato.
Solo così avrebbero compreso la *sua* anima,
anche quegli uomini dallo spirito limitato.
Solo senza qualcosa di bello meravigliosamente,
uno ne vive e ne comprende la bellezza veramente.
Comincia così, l'umana vita.
Senza colui che con celeste cuore
l'aveva immaginata e concepita.
E il Fato si fece subito autore
di un'azione d'orrore vestita:
scese in terra, senza rumore,

e poi assalì crudelmente Natura,
donna stupenda dall'anima pura.
Esso sapeva già da *sempre*, che ella
non lo avrebbe mai potuto amare:
lei, così meravigliosamente bella
e felice di potersi *manifestare*,
era come d'un altro cielo la stella
per lui che amava ogni cosa occultare.
Così, malgrado ella cercò di sfuggirgli,
l'afferrò con mani che parevano artigli,
e non si commosse a vederla spaventata,
né alle sue lacrime, né alle implorazioni.
La voleva, e dopo averla violentata
se ne tornò via, senza emozioni,
sulla sua nuvola incontrastata.
Il buio della notte non aveva testimoni.
E quel cielo colmo di stelle e luccicante
pareva un grande occhio di pianto tremante.

Credo di non essere più in grado di gustarmi, alla lunga, delle allegre e sincere tavolate fra amici. Temo sia il prezzo da pagare perché io sia ancora vivo, sopravvissuto ai miei sogni. Senza dare nell'occhio, mi alzai, e con la mia coppa di vino mi mimetizzai in un angolo poco distante, a guardarli e sentirli da lontano. Il mio nome è Kondor, mi chiamano il Cavaliere Triste. Forse perché non parlo molto. Non credo che dalla mia faccia, uno si farebbe un'idea chiara di me. Però nessuno sa niente della mia vita. Di me, in giro è rimasto solo il nome e il soprannome che mi hanno dato. Rispetto infinitamente i miei compagni, perché a loro basta questo e la nostra amicizia di Cavalieri. Me li guardavo, fiero, contento di sentirmi addosso un lieve sorriso al riparo d'altri occhi. Il giovane Winner è ormai pronto per diventare Cavaliere: negli occhi ha l'amore per la principessa Angelica. Ora, potrà fare qualsiasi cosa. Ha *già* vinto, contro il Fato. Bevono dalla stessa coppa, eppure, hanno quasi timore di essere invadenti. Si parlano con voce tenue, e si sono illuminati quando, inavvertitamente, le dita delle loro mani si sono toccate. Lui riesce anche a discorrere contemporaneamente con gli altri. Lei, invece, si scambia sguardi incredibili con la sua amica compagna, la principessa Talia, che le era sempre vicina, ed aveva addosso un'aura di serenità che non ricordo d'aver visto mai su un essere umano. Non era così limpidamente bella come Angelica, aveva lunghi capelli neri, lineamenti più marcati eppure cangianti, quasi, a seconda della prospettiva da cui la si osservava. Cercava di nascondere il suo grande seno, ma proprio la sua pulita serenità la tradiva, e nel mezzo di una risata i suoi petali sussultavano sotto i veli, come fanno i fiori col vento. In effetti, avevo sentito dire che al suo paese la chiamavano Principessa dei Fiori, per via di un giardino meraviglioso che ella curava come una figlia delle Esperidi. C'era una terza donna con loro, ma si fece dare il permesso dalle altre di allontanarsi un po'. Poco male, ai miei occhi: anche lei era bella, ma non trasmetteva nulla alla mia anima, parlava solo col corpo, e destava esclusivamente sensazioni corporali. Owein era di compagnia, come sempre, e sornione teneva vivi tutti i discorsi, col quadretto solare del suo baffo e pizzo dorati. Pat non aveva più un angolo addosso al suo corpo smisurato, dove mettere tutti i bambini che volevano sedersi sopra di lui. Era incorreggibile, tentava di sistemarne un altro anche sulla sua testa. E Conan rideva, com'era solito per il suo carattere allegro e gioioso, nel vedere quel gigante impacciato. Quel tale, Kug, che voleva fare il burbero, in realtà gli sento un

notevole fuoco, dentro, ma non capisco perché gli importasse tanto di nascondere. Facevano un allegro frastuono di racconti e risate. Il più taciturno, ma lo stesso sorridente, era quel mezzo selvaggio, Alkor dei Boschi. Forse per questo, la Principessa Talia, che nei discorsi che faceva, con chiunque, tentava di estrapolare il succo dell'umanità in questione, lo invitava spesso a scoprirsi, a raccontarsi. E piano piano, vidi Alkor *fidarsi*, un passetto alla volta, come un animale da addomesticare. D'altronde, doveva intendersi più di fiori che di persone, lui. Casualmente, non sentii più la voce di Owain, un certo momento, ed invece una certa elettricità nell'aria. Notai che lì vicino passavano due sgherri dell'Highlander, anch'essi ospiti a corte. Uno era Vostok, il Vichingo, un colossale albino dall'aspetto sinistro. E l'altro, Altan il Lunatico, un po' più basso di statura e meno muscolato, ma con un'eleganza snella da felino in riposo, decorata da lunghi e lisci capelli neri. Cercai Owain con lo sguardo, e capii che si era quasi zittito nell'osservare quest'ultimo: se non lo conoscessi bene, direi che ne rimase *turbato*. Ma non diedi importanza alla cosa, e una volta che quei figuri proseguirono oltre, mi assalì di nuovo un senso di vuoto. Alzai gli occhi a guardare il cielo. "Che bella serata potrebbe essere"...Le stelle non mi parlavano. Sentii che stava per tornare ancora l'onda dei sogni perduti. Mi alzai in piedi, e me ne andai nel buio...

INDICE

(Sempre ci insegna la Vita,
e altro non possiam che ascoltar ciò che dice.
Perché essa fluttua infinita,
intorno e dentro a noi come immensa nutrice.
Di là son le sue cose belle e disoneste,
di qua sussurrano timide queste...
.....le storie della Fenice...)

Pag. 1..... Fenicea

Pag. 119..... Arcadia

Pag. 246..... La Venere Ferita

Pag. 318..... In sella verso la Sconfitta

Pag. 393..... Il Volo della Fenice